

PROLOGO

Questo libro riprende da dove terminava *Confessioni di un sicario dell'economia*. Quando finii di scriverlo, nel 2004, non sapevo se qualcuno avrebbe avuto voglia di leggere la mia storia di sicario dell'economia (SDE), ma avevo deciso di raccontare gli avvenimenti che sentivo il bisogno di confessare. Successivamente, viaggiando per gli Stati Uniti e in altri paesi, tenendo conferenze, rispondendo a tante domande e parlando con uomini e donne preoccupati del futuro, mi sono reso conto che la gente di ogni parte del mondo desidera sapere cosa sta realmente accadendo ai giorni nostri. Tutti noi vogliamo essere in grado di leggere tra le righe dei servizi giornalistici e conoscere le verità su cui sorvolano le dichiarazioni interessate degli individui che controllano la nostra economia, i governi e i media (collettivamente, la *corporatocrazia*).

Come spiegavo in *Confessioni di un sicario dell'economia*, avevo cercato più volte di scrivere quel libro. Avevo avvicinato altri SDE e sciacalli – i mercenari pagati dalla CIA che intervengono per influenzare, persuadere, corrompere e talvolta assassinare – per chie-

dergli se potevo includervi anche le loro storie. La notizia si diffuse rapidamente; fui fatto oggetto di tentativi di corruzione e minacce, così smisi di scrivere. Dopo l'11 settembre, quando giurai a me stesso che sarei andato avanti, decisi che stavolta non ne avrei parlato con nessuno finché il manoscritto non fosse stato pubblicato. A quel punto sarebbe diventato la mia assicurazione sulla vita: gli sciacalli sapevano che se mi fosse capitato qualcosa le vendite del libro sarebbero schizzate alle stelle. Scrivere *Confessioni* senza l'aiuto di altre persone con esperienze analoghe poteva essere difficile, ma era la strada più sicura. Dopo la sua pubblicazione, in molti sono usciti dall'ombra. Sicari dell'economia, sciacalli, giornalisti, volontari dei Peace Corps, dirigenti di azienda, funzionari della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e del governo sono venuti da me con le loro confessioni. Le storie raccontate nelle pagine seguenti sono anche le loro e denunciano i fatti nascosti dietro gli eventi che stanno forgiando il mondo che erediteranno i nostri figli. La conclusione è inevitabile: dobbiamo agire, dobbiamo cambiare.

Ci tengo a precisare che non troverete del catastrofismo in queste pagine. Io sono un ottimista. So che, per quanto seri, i nostri problemi sono opera dell'uomo. Non siamo minacciati da un meteorite gigante. Non si è spento il fuoco del sole. Poiché siamo stati noi a creare i problemi, possiamo anche risolverli. Dall'esplorazione dei recessi oscuri del nostro passato possiamo trarre la luce necessaria per esaminare, e cambiare, il futuro.

Quando avrete finito di leggere *La storia segreta dell'impero americano* sono sicuro che anche voi sarete fiduciosi che sapremo fare la cosa giusta. Avrete identificato un piano d'azione. Insieme utilizzeremo le risorse che ci ha fornito la provvidenza per creare società umane che riflettano i nostri più alti ideali.

Una sera, quando giravo ormai da qualche mese per promuovere *Confessioni*, mi ritrovai a tenere una conferenza in una libreria di Washington. La signora che mi presentava mi aveva preannunciato la presenza di alcuni funzionari della Banca Mondiale.

Istituita nel 1944 a Bretton Woods nel New Hampshire, il mio stato natale, la Banca aveva il compito di aiutare la ricostruzione dei paesi devastati dalla guerra, ma la sua missione si rivelò ben presto quella di dimostrare la superiorità del sistema capitalistico rispetto a quello sovietico. Per rafforzare questo ruolo, i suoi dipendenti intrattenevano stretti rapporti con i principali sostenitori del capitalismo, le società multinazionali. Ciò permise a me e ad altri sicari dell'economia di organizzare una truffa da molte migliaia di miliardi di dollari. Convogliavamo i fondi della Banca e di altre organizzazioni affini verso progetti che apparentemente andavano a vantaggio dei poveri, ma di cui in realtà beneficiavano pochi ricchi. Solitamente individuavamo un paese in via di sviluppo che possedesse risorse ambite dalle nostre corporation (come il petrolio), facevamo in modo che ottenesse un prestito enorme e poi dirottavamo gran parte di quel denaro verso nostre società di progettazione e costruzione e nelle tasche di un numero esiguo di collaboratori nel paese in questione. Venivano realizzati progetti infrastrutturali, come centrali elettriche, aeroporti e poli industriali, che però erano di scarsa utilità ai poveri, i quali non erano allacciati alla rete elettrica, non prendevano mai l'aereo e mancavano delle competenze per trovare lavoro nei poli industriali. A un certo punto noi SDE tornavamo nel paese indebitato a rivendicare ciò che ci era dovuto: petrolio a buon mercato, voti all'ONU su questioni delicate o truppe a sostegno del nostro esercito in qualche parte del mondo, come l'Iraq.

Nei miei discorsi avverto spesso l'esigenza di ricordare a chi mi ascolta un punto che a me pare ovvio ma è spesso frainteso da molti, che cioè la Banca Mondiale non è affatto una banca mondiale, bensì una banca statunitense. Lo stesso vale per il suo gemello, l'FMI. Dei 24 componenti dei loro consigli di amministrazione, 8 rappresentano singoli paesi: Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Arabia Saudita, Cina e Russia. Il resto dei 184 paesi membri condividono gli altri 16 consiglieri. Gli Stati Uniti controllano quasi il 17% dei voti all'FMI e il 16% alla Banca Mondiale; il Giappone è secondo con il 6% circa all'FMI e l'8% al-

la Banca Mondiale, seguito da Germania, Gran Bretagna e Francia, ciascuna con circa il 5%. Gli Stati Uniti hanno potere di veto sulle decisioni importanti ed è il presidente statunitense a nominare il presidente della Banca Mondiale.

Quando ebbi concluso il mio discorso, mi accompagnarono a un tavolo per autografare i libri. La coda si snodava tra gli scaffali. Sarebbe stata un'altra lunga serata. Ciò che non mi aspettavo era il gran numero di uomini in giacca e cravatta e donne in tailleur i cui biglietti da visita li indicavano come alti funzionari di ambasciate straniere e della Banca Mondiale. C'erano diversi ambasciatori di altri paesi e un paio mi chiesero di firmare una copia del libro per i loro presidenti, oltre che per loro stessi.

Gli ultimi della fila erano quattro uomini, due in giacca e cravatta e due, molto più giovani, in jeans e polo. Gli uomini più anziani mi porsero i loro biglietti da visita della Banca Mondiale. Uno dei due giovani parlò per tutti: «I nostri padri ci hanno autorizzati a dirle questo: li vediamo uscire ogni mattina per andare a lavorare alla Banca vestiti...», li indicò, «in questo modo. Ma quando qui a Washington si radunano dei manifestanti per dimostrare contro la Banca, in piazza ci vanno anche loro. Li vediamo uscire in incognito, con indosso abiti vecchi, berretti da baseball e occhiali da sole, per sostenere quelle persone perché pensano che loro, e lei, abbiate ragione».

Entrambi gli uomini più anziani mi strinsero energicamente la mano. «C'è bisogno di più persone come lei che abbiano il coraggio di denunciare certe cose», mi disse uno di loro.

«Scriva un altro libro», aggiunse il suo collega. «Racconti nei dettagli ciò che ci ha esposto questa sera, spiegando cos'è accaduto ai paesi dove ha lavorato e tutti i danni prodotti, in nome del progresso, dalla gente come noi. Denunci questo impero. Dica la verità su posti come l'Indonesia, dove le statistiche sembrano così incoraggianti e la realtà è tanto brutta. E ci dia delle speranze. Offra ai nostri figli delle alternative. Tracci la strada perché possano fare un lavoro migliore».

Gli promisi che l'avrei fatto.

Prima di iniziare la narrazione, vorrei esaminare una parola usata da quell'uomo: *impero*; una parola bandita negli ultimi anni dalla stampa, dalle scuole e dai locali pubblici. Ma che cos'è esattamente un impero? L'America, con la sua splendida costituzione, il suo Bill of Rights, la sua difesa della democrazia, merita davvero una simile etichetta che riporta alla mente una lunga storia di oppressione e sopraffazione?

Impero: stato nazionale che domina altri stati nazionali e presenta una o più delle seguenti caratteristiche: 1) sfrutta le risorse dei paesi che domina, 2) consuma grandi quantità di risorse, in maniera sproporzionata alle dimensioni della propria popolazione rispetto a quelle di altre nazioni, 3) è dotato di un grande esercito per attuare le sue politiche laddove mezzi più sottili falliscono, 4) diffonde la propria lingua, letteratura, arte e vari aspetti della cultura in tutta la sua sfera d'influenza, 5) tassa non soltanto i propri cittadini, ma anche quelli di altri paesi e 6) impone la propria moneta agli stati sotto il suo controllo.

Questa definizione di *impero* è stata formulata nel corso di riunioni con studenti di varie università durante il tour di presentazione del mio libro nel 2005 e 2006. Quasi senza eccezioni gli studenti sono giunti alla seguente conclusione: gli Stati Uniti presentano tutte le caratteristiche di un impero globale. A proposito di ciascuno dei punti sopra menzionati:

Punti 1 e 2. La popolazione statunitense rappresenta meno del 5% della popolazione mondiale, eppure consuma più del 25% delle risorse del pianeta, prevalentemente sfruttando altri paesi, soprattutto del terzo mondo.

Punto 3. Gli Stati Uniti dispongono dell'esercito più grande e tecnologicamente avanzato del mondo. Sebbene questo impero sia stato costruito principalmente grazie all'economia – per opera di SDE – i leader mondiali sono consapevoli che ogniqualvolta gli altri mezzi falliscono, interviene l'esercito, come in Iraq.

Punto 4. La lingua inglese e la cultura americana dominano il mondo.

Punti 5 e 6. Sebbene gli Stati Uniti non tassino direttamente altri paesi, e il dollaro non abbia sostituito altre monete sui mercati locali, la corporatocrazia impone effettivamente una tassazione globale occulta e il dollaro è la moneta base del commercio mondiale. Il processo è iniziato alla fine della seconda guerra mondiale con la modifica del regime aureo in base alla quale i dollari non potevano più essere convertiti da privati cittadini ma soltanto dai governi. Negli anni Cinquanta e Sessanta gli Stati Uniti contrassero debiti sui mercati esteri per finanziare il crescente consumismo americano, le guerre di Corea e del Vietnam e la Great Society di Lyndon B. Johnson. Quando gli uomini d'affari stranieri tentarono di riscuotere dagli Stati Uniti i loro crediti sotto forma di beni e servizi, scoprirono che l'inflazione aveva ridotto il valore dei loro dollari, insomma avevano pagato una tassa indiretta. I loro governi richiesero il pagamento dei debiti in oro. Il 15 agosto 1971 l'amministrazione Nixon rifiutò e abbandonò del tutto il regime aureo. Washington si diede da fare per convincere il mondo a continuare ad accettare il dollaro come moneta di scambio. Con l'Affare riciclaggio di denaro saudita (SAMA), che contribuì ad architettare nei primi anni Settanta, la casa reale saudita s'impegnò a vendere petrolio soltanto in dollari statunitensi. Siccome i sauditi controllavano i mercati petroliferi, gli altri paesi dell'OPEC (l'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio) furono costretti a adeguarsi. Fintantoché il petrolio avesse regnato come risorsa suprema, il dominio del dollaro come moneta di scambio internazionale era assicurato... e la tassazione indiretta sarebbe proseguita.

Nei miei dibattiti con gli studenti è emersa una settima caratteristica: un impero è governato da un imperatore o un re che controlla il governo e i media, non è eletto dal popolo né soggetto alla sua volontà e non ha un mandato limitato per legge.

A prima vista, ciò sembra distinguere gli Stati Uniti dagli altri imperi, ma è un'impressione illusoria. Questo impero è retto da un gruppo di persone che collettivamente agiscono proprio come un sovrano. Gestiscono le nostre maggiori corporation e, tramite queste, il nostro governo. Attraverso «porte girevoli» fanno avanti e indietro tra il mondo degli affari e la politica. Dal momento che finanziano le campagne elettorali e i media, controllano i politici eletti e le informazioni che riceviamo. Questi uomini e donne (la corporatocrazia) rimangono in carica a prescindere dal fatto che la Casa Bianca o il Congresso siano controllati dai repubblicani o dai democratici. Non sono soggetti alla volontà popolare e il loro mandato non è limitato per legge.

Questo impero moderno è stato costruito surrettiziamente. Gran parte dei suoi cittadini non sono consapevoli della sua esistenza; lo sono invece quelli che ne subiscono lo sfruttamento, molti dei quali soffrono di una povertà estrema. In media, 24.000 persone muoiono ogni giorno di fame e di malattie legate alla denutrizione. Oltre la metà della popolazione del pianeta vive con meno di due dollari al giorno, che spesso non sono sufficienti per provvedere ai bisogni elementari ed equivalgono in valore reale a quanto guadagnavano trent'anni fa. Perché noi possiamo vivere comodamente, in milioni devono pagare un prezzo molto alto. Mentre abbiamo preso coscienza dei danni ambientali prodotti dal nostro stile di vita consumistico, la maggioranza di noi è ignara dei suoi costi in termini di sofferenza umana o li nega. I nostri figli, però, non avranno altra scelta che assumersi la responsabilità di risolvere gli squilibri che noi abbiamo creato.

Nel processo di costruzione di questo impero, noi americani abbiamo abbandonato i nostri principi fondamentali, quelli che in passato definivano l'essenza stessa di ciò che significa essere cittadini di questa nazione. Abbiamo negato a noi stessi e a quelli che colonizziamo i diritti espressi con tanta eloquenza nella nostra Dichiarazione d'Indipendenza. Abbiamo rinunciato agli ideali dell'uguaglianza universale, della giustizia e della prosperità.

La storia ci insegna che gli imperi non durano in eterno: prima o poi crollano o vengono rovesciati. Scoppiano guerre e un altro impero viene a riempire il vuoto lasciato dal precedente. Il passato ci invia un messaggio urgente. Dobbiamo cambiare. Non ci possiamo permettere che la storia si ripeta.

La base di potere della corporatocrazia sono le corporation. Sono loro a definire il nostro mondo. Se osserviamo un planisfero vediamo i contorni di poco meno di duecento paesi. Molti di quei confini sono stati delineati dalle potenze coloniali e la maggior parte di quei paesi hanno un impatto minimo sui propri vicini. Da un punto di vista geopolitico questo modello è arcaico; la realtà del nostro mondo moderno sarebbe rappresentata meglio da enormi nubi che circondano il pianeta, ciascuna a simboleggiare una multinazionale. Queste potenti entità influiscono su ogni singolo paese. I loro tentacoli raggiungono le foreste pluviali più impervie e i deserti più remoti.

La corporatocrazia fa mostra di promuovere la democrazia e la trasparenza tra le nazioni del mondo, eppure le sue corporation sono dittature imperialistiche in cui un numero esiguo di persone prende tutte le decisioni e miete gran parte dei profitti. Nel nostro processo elettorale – il fulcro stesso della democrazia – la maggioranza di noi può votare soltanto per candidati che hanno ricevuto i necessari finanziamenti; perciò siamo costretti a scegliere tra quanti sono in obbligo con le corporation e con gli uomini che le possiedono. Contrariamente ai nostri ideali, quest'impero si fonda sull'avidità, la segretezza e un eccessivo materialismo.

L'aspetto positivo è che le corporation si sono dimostrate estremamente efficienti nel gestire le risorse, ispirare la creatività collettiva e diffondere reti di comunicazione e di distribuzione negli angoli più remoti del pianeta. Grazie a queste ultime disponiamo di tutto ciò che ci serve per garantire che quelle 24.000 persone non muoiano di fame ogni giorno. Possediamo le conoscenze, la tecnologia e i sistemi necessari per rendere il nostro pianeta stabile, sostenibile, equo e pacifico.

I fondatori di questa nazione avevano capito che la rivoluzione non doveva condurre all'anarchia. Si erano liberati della tirannia britannica, ma erano stati abbastanza saggi da adottare molte delle strutture commerciali e giuridiche che si erano dimostrate così efficaci per gli inglesi. Noi dobbiamo seguire una strada analoga. È necessario che accettiamo i benefici che questo impero ha creato e li usiamo per unire, sanare i dissensi e colmare il divario tra ricchi e poveri. Dobbiamo trovare il coraggio che ebbero i fondatori di questa nazione. Dobbiamo capovolgere i meccanismi di interazione tra gli uomini basati sulla sofferenza. Dobbiamo trasformare l'impero in un modello di buona amministrazione e buona cittadinanza.

La chiave per far sì che ciò accada, per creare un mondo che i nostri figli siano orgogliosi di ereditare, sta nella trasformazione della base di potere della corporatocrazia, le corporation, del modo in cui si definiscono, fissano i propri obiettivi, sviluppano metodi di gestione e stabiliscono criteri per la selezione dei loro massimi dirigenti. Le corporation dipendono totalmente da noi. Siamo noi i loro mercati. Noi acquistiamo i loro prodotti e finanziamo i loro progetti. Come illustrerò in questo libro, siamo riusciti magnificamente a trasformare le corporation ogni volta che ne abbiamo avuto la volontà, per esempio bonificando i fiumi inquinati, riducendo i danni allo strato di ozono e abolendo la discriminazione. Ora dobbiamo imparare dai nostri successi e progredire ulteriormente.

Intraprendere le azioni necessarie – quelle presentate in questo libro – significherà completare un compito iniziato intorno al 1770 ma mai portato a termine. Siamo chiamati a riprendere il testimone dai nostri padri fondatori e dagli uomini e dalle donne venuti dopo di loro, che si sono opposti alla schiavitù, ci hanno tirato fuori dalla Depressione e hanno combattuto Hitler dopo essere approdati su questi lidi per sfuggire all'oppressione o semplicemente alla ricerca di quella vita migliore promessa dai nostri documenti più sacri. È suonata per noi l'ora di trovare il coraggio per

continuare l'opera che tutti loro hanno iniziato. Non permettiamo che quest'impero crolli per essere sostituito da un altro; trasformiamolo, invece.

Dopo quella sera alla libreria di Washington, ho ripensato spesso alla richiesta fattami dai due dirigenti della Banca Mondiale. Gli avevo promesso che avrei scritto un altro libro per denunciare i danni prodotti da uomini come me e per offrire la speranza di un mondo migliore. Ne avvertivo la necessità. Avevo bisogno di raccontare la storia delle persone che vengono evitate dai grandi mezzi d'informazione perché le loro parole potrebbero irritare gli inserzionisti, di dare voce a quelli che sono ignorati perché insistono per mantenere l'anonimato, dal momento che da quello potrebbero dipendere il loro lavoro, la loro pensione, perfino la loro vita. Dovevo offrire un'alternativa ai servizi giornalistici asettici e alle statistiche fuorvianti che passano per «obiettive» o «scientifiche» perché contengono montagne di informazioni compilate da ricercatori che fin troppo spesso sono finanziati dalla corporatocrazia. Sapevo che ci sarebbero state persone pronte a criticarmi per aver usato fonti anonime e citato uomini e donne che, pur avendo vissuto sulla loro pelle certi eventi, non sono invitati ai talk show televisivi della domenica mattina; ciononostante sentivo l'esigenza di dare spazio a quelle esperienze e alle voci che le descrivono. Lo dovevo a quanti avevano letto *Confessioni*, ai figli di quei dirigenti, a mia figlia ventitreenne e alla generazione che lei e quei due giovani rappresentano in tutto il mondo. Per tutti loro – e per me stesso – dovevo compiere il passo successivo.

(traduzione di Giuliana Lupi)